



Dopo la denuncia di un giornale austriaco sulla scomparsa di oltre 500 albanesi nel villaggio di Orahovac scoppia il giallo

La guerra delle fosse comuni

Kosovo, gli osservatori Ue smentiscono i massacri

PRISTINA. Mentre prosegue l'offensiva serba è giallo sulle fosse comuni di Orahovac. Non c'è nessuna prova dei massacri di civili albanesi. «A Orahovac, non è stato trovato nessun segno di fosse comuni», ha dichiarato Walter Ebenberger, portavoce della missione dell'Unione Europea nel Kosovo, all'agenzia austriaca Apa. Gli osservatori Ue, giunti sul posto non appena la notizia dei massacri è stata diffusa dalla stampa, non confermano quindi le notizie diffuse ieri dal quotidiano austriaco «Die Presse» e da altri giornali in Germania e Svezia che riferivano dell'esistenza di fosse comuni con i resti di oltre 500 civili poco fuori dalla città di Orahovac, nel Kosovo sud occidentale.

Il portavoce della Ue ha precisato che nel luogo descritto dai giornali oltre alla «Presse», il berlinese «Tagesspiegel» e lo svedese «Expressen» - vi sono in realtà solo una decina di tombe individuali con i nomi dei rispettivi defunti. «Die Presse» però insiste sulla sua versione. «Confermiamo interamente quanto scritto dal nostro inviato. Del resto non siamo neanche sicuri del posto preciso dove si sono recati gli osservatori Ue», ha detto all'Ansa Irene Miller, capo redattore agli esteri del quotidiano. Ma a detta di Ebenberger anche la popolazione locale ha smentito l'esistenza delle famigerate fosse comuni.

Una versione, quella degli osservatori Ue, che sembra confermare quanto sostenuto dalla polizia serba, che ha parlato ieri - riferendosi alle presunte fosse - di alcune decine di tombe di «terroristi». Da parte loro, i giornali in lingua albanese di Pristina «Koha Ditore» e «Bujku» hanno pubblicato le foto di tumuli individuali allestiti alla meglio: nome e cognome scritti su un foglio di carta, in una discarica pubblica alla periferia di Orahovac, lo stesso luogo indicato da «Die Presse». L'inviato del quotidiano austriaco ha scritto nell'edizione di ieri, di aver visto poco fuori dell'abitato di Orahovac fosse comuni con i resti di 567 albanesi, 430 dei quali bambini, massacrati e seppelliti dai serbi dopo i combattimenti di due settimane fa con i quali riconquistarono Orahovac. Secondo il giornale viennese, che cita testimoni oculari tra la popolazione della cittadina, negli scontri avvenuti fra il 18 e il 21 luglio i serbi avrebbero ucciso non meno di mille civili albanesi. «Le fosse si trovano a circa 700 metri da Orahovac, in una zona di vigneti, non lontano dalla strada che porta a Suva Reka, un luogo adibito finora a discarica pubblica», scrive il giornale. Da parte sua, nello smentire le notizie sulle fosse comuni, Ebenberger si è detto «sicuro» che il luogo ispezionato ieri alla periferia di Orahovac sia lo stesso indicato dai giornali. Tuttavia, ha aggiunto, il posto che prima era sicuramente una discarica, ha una capacità limitata, potrebbe contenere non più di 20



persone. Comunque, il portavoce non ha escluso che potrebbero essere avviate altre indagini o ispezioni da parte dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati.

Intanto, la denuncia di di massacri perpetrati a Orahovac arriva da un autorevole esponente degli albanesi kosovari, Veton Surroi: almeno 200 persone sarebbero state uccise nella cittadina conquistata dai serbi, quasi tutte le vittime, avrebbero cercato scampo in una moschea, ma sono state raggiunte e sterminate.

La controffensiva serba che dura ormai da nove giorni non accenna a diminuire d'intensità, nonostante le continue promesse, l'ultima è della settimana scorsa, del presidente Milosevic di interrompere i combattimenti: i serbi ieri avrebbero ripreso i combattimenti contro l'esercito di liberazione del Kosovo (Uck), lo ha segnalato il centro informazioni del Kosovo albanese (Kic). Ieri è stata bombardata Likosane presso Srbica, nella valle della Drenica, principale roccaforte dei separatisti

e quindi epicentro del conflitto fin dal marzo scorso. Il Comitato per la Tutela dei diritti umani filo-albanese, ha denunciato inoltre che i serbi stanno attaccando in tutto il circondario di Srbica lanciando razzi dalle posizioni conquistate a Morina e Lausa: le postazioni strappate ai ribelli all'inizio del conflitto. Infine, i serbi come già annunciato a più riprese da alcuni mesi i serbi avrebbero minato il confine tra la Macedonia e il Kosovo per impedire l'infiltrazione di ribelli armati.



Profughi albanesi in marcia verso Orahovac

Ansa

Un conto corrente per aiutare i profughi

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (Acnur) sta cercando di fare arrivare un convoglio con i soccorsi umanitari a Malisevo, ex roccaforte degli indipendentisti albanesi dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck) espugnata dalla controffensiva dalle truppe serbe, mentre la Croce Rossa Internazionale è riuscita ad arrivare fino alla valle a ridosso di Qirez: ma i combattimenti impediscono il tentativo di soccorrere i profughi, le cui difficoltà si fanno sempre più drammatiche. Il villaggio di Qirez sorge 22 chilometri a nord-ovest di Pristina, capoluogo del Kosovo, in una valle letteralmente gremita di profughi. Il portavoce dell'Acnur, Kris Janowski, paragona la situazione attuale del Kosovo a quella della guerra della Bosnia-Erzegovina del 1992, quando le truppe serbe praticarono la politica della terra bruciata per scacciare la popolazione da tutte le zone non abitate da serbi. «Se anche questo è un tentativo di scacciare dal Kosovo gli albanesi, ha commentato Janowski, sarebbe follia totale». Per ora la polizia serba impedisce l'accesso di soccorsi umanitari e di missioni di osservatori diplomatiche tentano di raggiungere la moltitudine di profughi scacciati dalle zone dove l'Uck ha combattuto per la secessione. L'Unhcr ha deciso di lanciare una raccolta di fondi in Italia per fornire beni di prima necessità alle popolazioni del Kosovo. A questo scopo è stato aperto un apposito conto corrente postale (N.298.000 intestato a Unhcr/Acnur. Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati). Per chi volesse effettuare donazioni tramite carta di credito è stato attivato il Numero verde 167-055100.

Maddalena Tulanti

I pareri dei parlamentari italiani sull'uso della forza

Fassino: «La soluzione deve essere politica»

Va perseguita la strada della diplomazia, non c'è una soluzione militare

ROMA. «Occorre agire, ma bisogna agire per una soluzione politica perché una soluzione militare non c'è». Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri, ci va con i piedi di piombo nel ragionare sull'ultima crisi nei Balcani. Il giorno dopo l'esplosione del giallo delle fosse comuni di Orahovac (gli osservatori europei ne smentiscono l'esistenza, i giornalisti insistono), giallo che ha riacceso l'interesse dell'opinione pubblica per la regione, la Farnesina è chiamata a fare il punto. E il primo pensiero corre all'intervento militare: bisogna farlo, non bisogna farlo. Il vice ministro degli Esteri dice che la soluzione è «politica» anche se «non va esclusa a priori

nessuna iniziativa, neanche militare se la comunità internazionale ritiene che essa sia indispensabile». «Ma bisogna sapere - però sottolinea - che la scelta rappresenta una estrema ratio e va presa quando tutte le altre strade siano state precluse e essendo consapevoli di che cosa tutto ciò comporta».

Cosa significa questo: che non c'è soluzione? Che bisogna stare a guardare? Il rappresentante del governo italiano lo esclude. «Bisogna operare come il Gruppo di contatto e l'Ue stanno cercando di fare per aprire la strada a una soluzione politica - continua - Una soluzione che non può che derivare da un negoziato fra le parti e che non

potrà essere fondata su un principio di pari dignità fra le due comunità».

Eppure in Bosnia la Nato intervenne... «In Bosnia la Nato è andata un minuto dopo che l'accordo era stato firmato dalle parti e non prima - rettifico Fassino - È andata cioè per sostenere un accordo e non per imporlo. Perché è difficile che la comunità internazionale possa imporre pace alle parti se esse non la vogliono».

Oggi Fassino sarà a Tirana per discutere con gli albanesi dei loro rapporti con l'Italia ma anche dei loro rapporti con i serbi. Al ritorno troverà una polemica politica già accesa da ieri. È la parola «intervento» che l'ha scatenata, come è accaduto a suo tempo per la Bosnia e l'Irak. La destra ha aperto il fuoco. «Si riproporrà inevitabilmente il problema dell'utilizzo delle basi e dell'atteggiamento al riguardo di Rifondazione Comuni-

sta», ha ricordato Mirko Tremaglia (An), ex presidente della commissione Esteri della Camera. In quel caso An sosterrà «la credibilità internazionale dell'Italia. Ma la politica estera non può essere strumentalizzata per fini di politica interna». Anche l'Udr di Cossiga sarebbe disposta a votare insieme a Prodi «ma questa volta dovrebbe chiederlo e trarne le conseguenze, prendere atto che la maggioranza si è dissolta».

Tirata in ballo, Rifondazione per ora fa finta di nulla. «Trovo assurdo speculare sulla sofferenza e la disgrazia di un popolo per motivi di banale politica interna: invece di parlare delle basi americane - ha detto Ramon

Rifondazione Comunista: la situazione degli albanesi non va usata per fini politici interni. An: voteremo se si deciderà di bombardare

Mantovani, responsabile esteri del partito di Bertinotti - il governo spinga sull'Unione Europea perché si faccia promotrice presso l'Onu di un immediato intervento che garantisca una forza di interposizione in grado di impedire il prosieguo e l'aggravarsi del conflitto». «Quello che non capisco - ha anche detto il dirigente del partito dei comunisti - è cosa e chi dovrebbe essere bombardato in una realtà così confusa e in un territorio così affollato. Sarebbe inutile e controproducente». È chiaro che cominciano le scaramucce, poi verrà il grande fuoco.

A FAVORE



perché quelli del terrore per essere rotti. «Si dice - è come in Bosnia. E dal punto di vista etico, la situazione è ancora più chiara. In Bosnia c'era una serie di etnie in cui ognuna aveva provato a soffocare l'altra perché - non dimentichiamolo - serbi, croati e bosniaci avevano fatto ciascuno la loro parte nella gara di ferocia e crudeltà. Qui abbiamo una regione popolata al 90% di albanesi che per serie di vicende risalenti non a moltissimo tempo fa, solo all'inizio di questo secolo, adesso rivendicano il loro diritto a esistere. Bisogna fare qualcosa. Di azione militare si parla, ma per farla ci vuole coerenza. Assisteremo invece a un gioco a rimpatrio: ogni volta che

«Si sta a guardare mentre Milosevic fa le stragi»

Gambino: occidentali ipocriti come è accaduto per la Bosnia

Antonio Gambino, commentatore di politica internazionale, ha già visto questo film: orre, gente che scappa, che muore, che viene stuprata, che non ha diritto nemmeno a una tomba. E ne ha scritto a lungo nella rubrica che da anni tiene sulle colonne del settimanale «L'Espresso» richiamando la comunità internazionale ai suoi doveri che, si sa, non sono solo quelli di mantenere a tutti i costi gli equilibri,

uno appare favorevole e deciso, improvvisamente smette di esserlo. Gli americani, per fare un esempio concreto, erano i più decisi a intervenire, oggi però dicono che la cavalleria non arriverà. È un gioco di grandi ipocrisie in cui nessuno ha il coraggio di dire che in realtà non vuole fare nulla. Intanto Milosevic va avanti nella sua opera di distruzione che consiste essenzialmente nel decapitare il gruppo dirigente dei kosovari. Per prima cosa ha voluto isolare il Kosovo, creando la fascia 3-5 chilometri che taglia la regione fuori dai rapporti con la Macedonia e l'Albania.

Intendiamoci, questa non è pulizia etnica, perché essa non si fa nei confronti di una maggioranza ma di una minoranza. È invece un'operazione di distruzione della dirigenza, di una leadership. E, come è accaduto per la Bosnia, quando si è dovuto aspettare che 4 anni di orrori sfilassero, gli occidentali nel frattempo stanno a guardare. Perché sono tutti d'accordo che il Kosovo non può pretendere l'autodeterminazione ma non fanno nulla nemmeno per assicurare al paese l'autonomia. Perché i serbi, lo sappiamo, non vogliono dare nemmeno l'autonomia.

Per quanto riguarda il ruolo dell'Italia, non capisco la sinistra di Bertinotti. Anch'io sono per rivedere la carta delle basi americane nel nostro paese, ma non è il momento di discutere di questo mentre si massacrano gli albanesi del Kosovo».

Ma.Tu.

CONTRO



a quel paese. Si ricorda? Esisteva un governo a Sarajevo, che non solo approvava ma chiedeva un intervento della Nato e dei governi occidentali. Qui si colpisce chi? Inevitabilmente quando si interviene si colpiscono le retrovie della Jugoslavia, e dunque si entra in guerra con la Jugoslavia. In Bosnia non c'era nessuno perché Mladic, diciamo, non era nessuno. Milosevic invece è qualcuno, è il capo di un paese di cui si potrebbero violare i confini. Tutto si può fare in politica internazionale, basta però essere consapevoli dei rischi. Ma qualcuno vuole fare la guerra alla Jugoslavia? Nessuno. Certo, la Nato ha alzato la voce, ma è stato un bluff. E Milosevic non ha creduto al

«Nessuno vuole andare a morire per i kosovari»

Romano: intervenire significa lo scontro armato con Belgrado

Sergio Romano, attentissimo conoscitore di politica internazionale, commentatore autorevole per i maggiori quotidiani italiani e stranieri, è contrario a un intervento militare in Kosovo. E ne spiega con chiarezza i motivi.

«No, non è una nuova Bosnia. Lì vi erano appigli per giustificare l'intervento e avere successo. Qui è diverso. Il Kosovo fa parte del territorio serbo, intervenire significa fare guerra a quel paese. Si ricorda? Esisteva un governo a Sarajevo, che non solo approvava ma chiedeva un intervento della Nato e dei governi occidentali. Qui si colpisce chi? Inevitabilmente quando si interviene si colpiscono le retrovie della Jugoslavia, e dunque si entra in guerra con la Jugoslavia. In Bosnia non c'era nessuno perché Mladic, diciamo, non era nessuno. Milosevic invece è qualcuno, è il capo di un paese di cui si potrebbero violare i confini. Tutto si può fare in politica internazionale, basta però essere consapevoli dei rischi. Ma qualcuno vuole fare la guerra alla Jugoslavia? Nessuno. Certo, la Nato ha alzato la voce, ma è stato un bluff. E Milosevic non ha creduto al

bluff e ha continuato. Infatti non c'è stato seguito e nulla è peggio di una minaccia che si sventola solamente.

Che fare allora? La verità è che nessuno lo sa. Non c'è un progetto. Tutti vorrebbero una realtà di autonomia per il Kosovo, in cui ovviamente sia garantita anche l'esistenza dei serbi. Ma occorre che anche i due protagonisti considerino questo un obiettivo desiderabile. Però al momento nessuno dei due contendenti lo ritiene tale. Forse Rugova, ma non è più rappresentativo. Cosa si deve fare per far accettare questa ipotesi? Sarà il tempo a consumare le posizioni estremiste, come è accaduto altre volte.

Nel frattempo che si fa? Un'arma sono le sanzioni. Ma ogni strumento internazionale quando viene adottato si spera che dia risultati. E finora le sanzioni non hanno dato risultati. Si potrebbe pensare a un cordone sanitario intorno all'Albania, ma oggettivamente la misura aiuta Milosevic perché impedisce il flusso delle armi verso i ribelli.

Dunque cordone no, sanzioni ni. L'impressione è che nessuno abbia una soluzione. Ma le diplomazie non stanno mai con le mani in mano, creano condizioni. Tutto ciò si misura in tempi lunghi. Forse una strada sarebbe quella di discutere della riabilitazione internazionale di Milosevic insieme all'autonomia del Kosovo.

E l'Italia? È ovvio che andremo in Kosovo se la comunità internazionale ce lo chiederà. Ma al momento l'argomento non mi sembra all'ordine del giorno».

Ma.Tu.